

di *Annalisa Tarullo*

Profili
grandi di
giornalisti
LUCANI

Alberto Jacoviello



*“Ho girato per il mondo attaccato ad un aquilone
mai troppo alto per non vedere
mai abbastanza basso per capire
e adesso approdo da dove sono partito
un paese che non è più il mio”.*

(Alberto Jacoviello, 1994)

DA CONTADINO A LICEALE ERUDITO

UN GIOCO DA RAGAZZI SI RISOLVE IN UNA "TRAGEDIA" PERSONALE

Le radici di Alberto Iacoviello, un grande giornalista "cittadino del mondo", rimasero sempre ben radicate alla sua terra d'origine, la Lucania, ed in particolare a Lavello, il paese in cui nacque nel 1920. Fino a diciassette anni la sua vita fu quella di un comune ragazzo di campagna, avvezzo al lavoro dei campi e alla vita semplice che si conduceva nell'immensa masseria in cui i suoi genitori e gli zii lavoravano come affittuari. *"...Nella mia infanzia - scrisse nel numero del 21 marzo de La Repubblica - nelle sere d'estate, le luci dei paesi vicini non facevano né sognare né vincere la solitudine: erano troppo distanti, e non rimanevano che le stelle, che del resto i contadini non hanno mai il tempo di guardare. Guardavamo il cielo solo il giorno, per capire se sarebbe venuta la pioggia o il bel tempo..."*.

E come quasi tutti i suoi fratelli e sorelle, conseguita la licenza elementare, non proseguì gli studi. *"Ricordo che nella mia casa non ci sono mai stati libri - ha raccontato in un'intervista lo stesso Alberto, ormai affermato giornalista - perché i miei genitori avevano frequentato solo le scuole elementari e solo qualcuno dei miei fratelli, tranne quello che studiava Medicina, aveva frequentato le prime classi della scuola media. Non c'era dunque nessuna tradizione culturale..."*.

Il cammino di Alberto sembrava ben definito sin dai primi anni di vita: come i suoi genitori sarebbe stato un contadino, pago del duro lavoro dei campi, gravoso e sempre uguale. Ma il destino, che sempre segue arcane ed incomprensibili leggi, aveva messo in serbo per lui qualcos'altro...

In una giornata d'agosto in cui l'odore delle spighe tagliate da poco inebriava l'aria ed i sensi dei lavoratori, Alberto era a casa, al riparo della sferzante calura estiva. Un coetaneo, figlio di un bracciante al servizio di suo padre, voleva sottrargli per scherzo la sua nuova cintura. Alberto, ridendo fragorosamente e canzonandolo, ripeteva: *"Prendila, se sei capace"*. Intanto i due si rincorrevano salendo su e giù per le scale, passando da una stanza all'altra finché il ragazzo, indicando una doppietta appesa al muro, gli disse: *"Dammela o ti sparo"*. Alberto, baldanzoso, non mostrò alcun segno di timore, sapeva con certezza che quel fucile era sempre scarico. Una sequenza di poche e rapide azioni si concluse in una terribile tragedia. Il giovane, di cui Alberto non rivelò mai il nome, afferrò l'arma, la puntò contro il braccio destro dell'amico e premette il grilletto. Partì un colpo, il ragazzo ferito urlò di dolore, la doppietta cadde a terra e l'involontario colpevole fuggì atterrito.

Erano altri tempi quelli... Il progresso non aveva ancora portato alla ribalta l'uso degli antibiotici, mentre il rischio di una diffusione della cancrena si faceva sempre più minaccioso e preoccupante. Alberto rimase "orfano" del suo braccio destro ed inevitabilmente qualcosa cambiò... La vita del giovane contadino cambiò. Lo raccontò lo stesso Iacoviello in un'intervista rilasciata a Gaetano Cappelli: *"Da quel momento la mia famiglia si pose il problema se potessi continuare o meno l'attività di contadino; mio padre e mia madre, insieme ai miei fratelli maggiori, rendendomi grande servizio, decisero di farmi studiare. Pertanto ho cominciato a quell'età a frequentare il ginnasio e il liceo, prima privatamente poi presso scuole pubbliche"*.

Alberto, allora diciassettenne, stava per incamminarsi verso una nuova fase della sua vita, che lo avrebbe condotto al di fuori della piccola comunità contadina di Lavello, alla ricerca di nuove realtà da scoprire, da “raccontare” a sé e agli altri...

JACOVIELLO ESORDISCE NEL MONDO DEL GIORNALISMO

IL CREDO POLITICO COMUNISTA LO CONDUCE FINO ALLA REDAZIONE DE L'UNITÀ

Dopo il terribile incidente di cui rimase vittima, Alberto riprese a studiare: era il principio di una profonda maturazione culturale e politica.

Il 25 luglio del '43 l'*illuminazione*. Dopo l'annuncio alla radio della caduta di Mussolini, una folla di contadini scese in piazza, distruggendo i simboli del fascismo ed Alberto rimase fortemente colpito. Fino a quel momento non aveva mai percepito a pieno l'ostilità della sua gente al regime ed allora scelse, convinto della propria decisione, l'indirizzo politico a cui sarebbe rimasto fedele per tutta la vita.

Di lì a poco, infatti, fu chiamato prima a ricoprire la carica di segretario della Federazione Giovanile Comunista di Potenza e poi quella di redattore di *Azione proletaria*.

Dopo aver lavorato per circa un biennio per questo settimanale passò a *La Voce* di Napoli, la cui redazione era composta da comunisti e socialisti insieme. Per Alberto non fu “traumatico” il passaggio dalla ristretta realtà potentina al caos di Napoli, una città che già aveva avuto modo di conoscere ai tempi dell'università. Fu invece difficile l'approdo a Roma, nella redazione de *L'Unità*.

Era l'anno 1948. Il “ragazzo di campagna”, sebbene affascinato da quel nuovo mondo, colto e raffinato, avvertì inizialmente una strana inquietudine che affondava le radici nella presa di coscienza del proprio provincialismo e di una tradizione culturale carente. Tuttavia, in quella delicata fase di transizione, Alberto ricordò più volte una sorta di imperativo categorico che sua madre era solita ripetergli: “*Frequenta quelli migliori di te e pagagli le scarpe*”.

E così accadde... Nella dimensione cosmopolita di Roma, egli incontrò illustri personaggi la cui influenza lo sollecitò ad affinare il gusto e ad allargare i propri orizzonti, ma non volle mai dimenticare i primi grandi insegnamenti della gente contadina del suo paese, che laboriosa e saggia, era stata la sua prima grande maestra di vita.

ALBERTO JACOVIELLO IN VIAGGIO PER IL MONDO...

UN INVIATO DALL'INTUITO ACUTO E DALLA MENTE LIBERA DA PREGIUDIZI

Il primo viaggio all'estero nel '49 condusse Alberto in Israele, in occasione di un congresso della gioventù comunista di quel paese. Ma quello fu solo il principio di una serie di missioni. Di lì a qualche anno il “cronista” - così amava autodefinirsi - visse in prima persona la difficile esperienza ungherese

del '56, troppo scottante e d'impatto per non lasciare in lui un segno indelebile: sotto i suoi occhi avevano sfilato i carri dell'Armata Rossa, gli operai ed il popolo in fermento sceso in piazza a Budapest. E già allora, grazie ad un'innata capacità di fotografare ed intuire il nesso profondo dei fatti, aveva colto con grande anticipo le contraddizioni di un sistema come quello sovietico ormai giunto al tramonto.

L'invasione dell'Ungheria fu improvvisa e, dal momento che nella notte tra il 3 ed il 4 novembre i sovietici stavano trattando con il presidente Nagy il ritiro delle truppe del patto di Varsavia, l'intervento delle Armate rosse suonò come un vero tradimento. I giornalisti, impossibilitati a comunicare con le proprie redazioni, rimasero lì, in attesa.

In quella occasione precaria, difficile, spaventosamente caotica, Montanelli conobbe Alberto. *“Ero a Budapest - racconta Indro - per il Corriere. Ci trovammo assiepati nello stesso albergo, noi giornalisti ed il Quartier generale della rivolta. Lui l'inviato de L'Unità era un personaggio brusco. Non risparmiava il sarcasmo nei confronti di chi, come me, incarnava ai suoi occhi “la reazione”. Il primo approccio fu perciò difficile. Ma io capii che, se forzava i toni, lo faceva per proteggersi. Era lacerato e non voleva riconoscerlo. Il che mi spinse ad apprezzarlo. Soprattutto a non infierire con battute inopportune, su ciò che doveva passargli nell'animo. **Mi appariva come uno che, avendo preso i voti, sente crescere in sé la forza dell'eresia, e non trova scampo.** In quel clima di disperazione Jacoviello si mostrò d'altronde un eccellente collega: non profitto mai della posizione di privilegio che, almeno in teoria, doveva venir riconosciuta ad un comunista in un paese comunista” (1).*

L'Unità non pubblicò che pochi stralci degli articoli del proprio corrispondente, a detta del partito e della dirigenza del giornale troppo dissacranti nei confronti del sistema sovietico.

Fu quello il primo episodio di rottura tra il PCI e Jacoviello, costretto a rassegnare le dimissioni come capo dei servizi esteri del quotidiano. Ma Alberto, sebbene messo in disparte nella redazione, non desistette: continuò imperterrito la propria attività di comunista militante e di giornalista.

Quando di lì a poco si consumò il trauma della rottura tra URSS e Cina, Jacoviello riprese ad occuparsi dell'estero. Nel gennaio del '71 uscirono dodici suoi lunghi articoli sulla Cina della Rivoluzione culturale, scritti dopo sei settimane trascorse insieme alla moglie Maria Antonietta Macciocchi a Pechino e in altre località della Repubblica popolare cinese. Gli articoli, poi raccolti in un volume, ancora una volta in contrasto con la posizione del giornale e del Partito, vennero duramente criticati dal direttore de l'Unità, Aldo Tortorella.

Per la seconda volta Alberto dovette subire il peso dell'emarginazione all'interno della redazione, rinunciando all'incarico di capo dei servizi esteri. Ma in quella occasione, per un incontrollato rigurgito interiore, Jacoviello tuonò furiosamente: minacciò di pubblicare i propri articoli su un altro giornale e l'Unità, dopo un “breve braccio di ferro”, cedette.

Tuttavia, sebbene l'esperienza trentennale di Alberto all'Unità - come ha giustamente commentato Miriam Mafai- sia stata *“una storia di coraggio e di orgogliosa solitudine”*, lo scomodo giornalista, al

quale erano affidati incarichi di responsabilità poi bruscamente revocati, rimaneva uno stimato professionista, dotato di “occhi e di un cervello liberi da pregiudizi”, due qualità imprescindibili per essere “un grande cronista”.

Così quando nel 1977 l'*Unità* ebbe la possibilità di mandare un proprio inviato in USA, la scelta cadde su di lui, il primo giornalista comunista occidentale ad ottenere il visto d'ingresso in America. Jacoviello rimase per tre anni a Washington, acquisendo un'esperienza assai significativa dal punto di vista professionale ed umano. I suoi articoli, contenuti nella rubrica “*Lettere da Washington*”, vennero letteralmente divorati da molti intellettuali di destra e di sinistra. In essi Alberto lasciò trapelare il suo entusiasmo per l'America, erroneamente dipinta dalla stampa di sinistra di allora come “l'impero del male”, raccontando con magistrale lucidità, sgombra da pregiudizi, pagine di vita quotidiana domestica a cui si intrecciavano eventi politici internazionali di una società che da poco aveva concluso l'esperienza vietnamita.

Gli Stati Uniti avevano conquistato Alberto, incidendo in maniera sottile sulla sua interiorità, affascinata da quella dimensione nuova, per alcuni versi chiassosa e sfrenata, per altri ordinata e stacanovista ed in un certo senso perfettamente rispondente alla sua indole.

FINISCE LA TRENTENNALE ESPERIENZA ALL' *UNITÀ*

JACOVIELLO APPRODA ALLA REDAZIONE DE LA REPUBBLICA

Quando nel 1980 terminò la missione a Washington, Jacoviello ritornò in Italia e passò a *La Repubblica*. Era ormai sessantenne, ma sentiva la necessità di fare un'esperienza completamente nuova, all'interno di un giornale giovane, nato solo da pochi anni. Voleva mettersi alla prova, vedere “*se fosse capace di sperimentarsi con un altro modo di vedere le cose*”.

Secondo le aspettative l'esperienza de *La Repubblica* per Alberto fu molto fruttuosa, una “vera scuola”, come egli stesso ebbe modo di riconoscere.

Uniformandosi al taglio del giornale, Jacoviello affinò uno stile più rapido, essenziale, diretto al lettore, a lui confacente ma fino ad allora rimasto, per così dire, ad uno stato embrionale. Apprezzò della nuova redazione il clima di grande cooperazione ed il rispetto per il parere di ciascun collaboratore, ma soprattutto l'eccezionale spinta a voler vincere la “concorrenza”, una esperienza del tutto nuova per lui. A *L'Unità*, soprattutto nei primi venti anni, tale elemento mancava. Essendo un giornale di monopolio, diretto ad un pubblico fatto di comunisti, ci si curava poco del confronto con altre testate: rimaneva prioritario solo il rispetto di una corretta linea politica.

Quando nel 1886 il direttore Scalfari gli offrì di andare a Mosca Alberto era emozionato come un giovane alla sua prima esperienza all'estero. Con lucidità, senza pregiudizi, raccontò il volto di una Russia in evoluzione sotto la direzione di Gorbaciov e, spogliatosi di qualsiasi forma di “politologia” su cui

sempre aveva appuntato il suo sorriso sarcastico, raccontò i disordini e le speranze di un popolo. (3) Ancora una volta, come già era accaduto nell'Ungheria del '56, l'abile giornalista fu testimone oculare di un'importante fase storica: era il periodo della famosa "perestroika" e della "glasnost"...

Nel 1992 Alberto ritornò nella sua Basilicata e lì si candidò alla Camera dei Deputati, con il PDS, nelle sezioni di Matera e Potenza. I lucani lo votarono, lo sostennero, ma ad un passo dal successo la vittoria sfumò ed i conterranei persero l'occasione di vederlo in Parlamento.

Sarebbe stata l'ultima grande partita per un uomo che amò profondamente la sua terra, *"per un uomo - aggiunse Eugenio Scalfari - moderno e arcaico, antico, con un forte senso dell'onore, della parola data, legato alla cultura meridionale, alla sua terra, a quel mondo rurale in cui era cresciuto, mai allineato, sempre critico, eppure a differenza degli altri, non disponibile alle giravolte, agli opportunismi dell'ultima ora, fedele alle sue idee, a se stesso, alla sua concezione etica della politica"*.

IL GIORNALISTA DALL'INDOLE INTRICATA, UN REBUS SENZA SOLUZIONE

"... CHI LO LEGGEVA E DISCUTEVA CON LUI ERA PRESO DI PETTO, ERA COSTRETTO A TENER CONTO DI UN ALTRO PUNTO DI VISTA..."

Quanti gravitarono nella sfera di Jacoviello ebbero modo di conoscere tanto le sue virtù eccellenti quanto risvolti caratteriali a volte "spigolosi", oscuri, pungenti, di eccessivo impatto per gli interlocutori.

Mario Pirani, una delle figure più significative nella vita di Alberto, ricorda così l'amico di lunga data: *"Abbiamo politicamente litigato innumerevoli volte, eppure ci siamo voluti bene per tutta la vita... Con Jacoviello si poteva non andare d'accordo, e spesso era proprio così. Si litigava fino a sfiorare l'offesa personale. Ma chi lo leggeva e discuteva con lui era preso di petto, era costretto a tener conto di un altro punto di vista. In una parola, chi si confrontava con lui ne usciva arricchito"*.

In tutta la sua carriera da giornalista, sebbene avesse una grandissima esperienza, non assunse mai un tono professorale, al massimo ai giovani alle prime armi poteva ripetere una regola che egli stesso aveva seguito da sempre: *"Taccuino e matita in mano, e non ti fidare di nessuno se non dei tuoi occhi e delle tue orecchie"*. Non volle mai cambiare i suoi testi: *"La mia lunga esperienza giornalistica mi ha insegnato che gli articoli scritti di getto possono essere giusti o sbagliati ma sempre danno al lettore la tensione dello sforzo per capire e comunicare. E che altro può fare, del resto chi esercita questo mestiere?"*.

I colleghi spesso facevano osservare ad Alberto la sua insolita abitudine di scrivere prima che i fatti accadessero. Al che quel giornalista un po' fuori dalle righe, realmente dotato di un intuito eccezionale, in occasione di un delicato viaggio in Oriente commentò: *"Io scrivo sempre prima, partendo dalla convinzione che quello che sai trasmettere. A volte significa avere meno notizie degli altri, ma non sempre. Perché poi ad un certo punto la vita finisce e quindi scrivere un'ora prima o dopo può non avere importanza"*.

A Panarea, un luogo molto amato dall'impetuoso giornalista, le prime avvisaglie di un male latente e di lì a poco fatale. “*Questa tosse non mi piace*”, aveva affermato in tono preoccupato, e dopo gli accertamenti di rito il verdetto, amaro, inesorabile. Conosceva il suo destino, riusciva a leggere già la fine dell'ultimo capitolo della propria esistenza: “*Io ho vissuto intensamente - disse ai suoi nipoti come per ripeterlo a se stesso - e se devo vivere altri tre o quattro anni nella sofferenza, preferisco morire*”.

Cittadino del mondo aveva viaggiato per tutta la vita, lavorando scrupolosamente per un trentennio all'Unità, e per circa sedici anni alla Repubblica ed ormai prossimo alla morte, con la solita lucidità, volle scrivere egli stesso il finale di una vita “incredibile”, con la sua macchina elettronica: “*Ho girato per il mondo attaccato ad un aquilone mai troppo alto per non vedere mai abbastanza basso per capire e adesso approdo da dove sono partito un paese che non è più il mio*”.

NOTE

1) Dopo qualche anno Montanelli scrisse *Kibbutz. I sogni finiscono all'alba*, dramma in tre atti, Edizione *Il teatro delle novità*, Milano-Sarese 1962.

In questo dramma due interpreti di formazione politica diversa, Indro, adombrato nell'anonimato, ed Alberto discutono in una stanza d'albergo sui nefasti episodi di fuoco e di morte trascorsi nella Budapest del '56.

(2) Dopo il viaggio in questo paese Jacoviello scrisse un libro di successo intitolato *Capire la Cina*, Edizione Jaca book, Milano 1972. A questo volume ne seguì un secondo: *In Cina due anni dopo*, Edizione Jaca book, Milano 1973.

(3) Jacoviello raccolse i frutti della sua esperienza in Russia in un libro intitolato *Lettere dalla nuova Russia. I primi anni dell'era di Gorbaciov*, edizione A. Mondadori, Milano 1987.

(4) Oltre agli altri componimenti già citati Jacoviello fu autore di *La coesistenza difficile: otto anni attraverso la diplomazia dell'Est e dell'Ovest*, Edizione Feltrinelli, Milano 1961.

BIBLIOGRAFIA

AJELLO N., *L'incontro con Montanelli nella Budapest in rivolta*, in *Repubblica*, 3 marzo 1996.

MAFAI M., *E' morto Albero Iacoviello. Cinquant'anni di giornalismo coraggioso*, in *Repubblica*, 3 marzo 1996.

FASCIANO R., *IL FIUNE E LA TORRE. Lavello: dai demani di Val d'Ofanto alla Riforma fondiaria*, Finiguerra Arti Grafiche, Lavello 2000.

JACOVIELLO A., *Lettere dalla nuova Russia. I primi anni dell'era di Gorbaciov*, edizione Mondadori, Milano 1987.

JACOVIELLO A., *Ma i contadini non guardano le stelle...*, in *La Repubblica*, 21 marzo 1991.

JACOVIELLO A., *Il futuro ha un cuore antico*, Calice Editori, Rionero in Vulture 1997 (pubblicato postumo).

PAOLOZZI L. - LEISS A., *VOCI DAL QUOTIDIANO. L'Unità da Ingrao a Veltroni*, Baldini & Castoldi, Milano 1994.

SERNIA F., *L'uomo che guardò le stelle attaccato ad un aquilone*, in *La Nuova Basilicata*, 28-29 aprile 1999.